

EDIFICI SACRI SEGNI VISIBILI DELLA PRESENZA DI DIO

Roberto Tagliaferri

La secolarizzazione avanzata in cui non c'è più il duro pregiudizio anticlericale e in cui anche i laici disincantati ricercano una loro spiritualità "anateistica", i luoghi sacri dismessi dal culto cristiano, diventano segni, artefatti di una sacralità universale. Essi marcano un territorio "separato", a cui si accede con un certo indugio e con un atteggiamento di pudore. Provocatoriamente si potrebbe dire che i luoghi sacri dismessi emanano sempre timore e tremore, anche quando i secoli hanno sepolto la tradizione religiosa di riferimento. La ragione di questo paradosso è che il luogo è un potente linguaggio comunicativo capace di trasmettere emozioni e memoria nonostante sia una sopravvivenza di un passato glorioso. Infatti l'edificio sacro condensa una presenza e produce un "genius loci", che cattura l'immaginario. Nel nostro mondo, sosteneva Romano Guardini, "vi sono presenze e io abito in mezzo a loro". E in un'immersione nella natura da Varenna a Perledo, descritta nel *Diario dell'Italia del nord*, il filosofo tedesco annota: "Il sole penetrava ovunque, c'era ombra, ma ciò nonostante tutto era piene di luce. Non c'era nulla di quella misteriosa oscurità tipica delle foreste del Nord: un'ombra leggera, piena di sole, il sole dovunque, ma come smorzato da un velo di dolcezza... Doveva proprio essere così il *lucus* degli antichi, 'il bosco sacro'¹. Se abbiamo la fortuna di aggirarci nelle antiche rovine di un tempio classico, sentiamo ancora aggirarsi il nume tutelare. Così pure se entriamo in una chiesa abbandonata, spontaneamente ci facciamo un segno di croce e avvertiamo un senso mistico che ci pervade. Gli edifici ecclesiali non sono le vestigia di un passato ormai tramontato, non sono i reperti archeologici, che non hanno più niente da dirci. Al contrario sono l'artefatto eloquente di quanto di meglio l'uomo abbia prodotto nel suo immaginario simbolico secolare, che ci parla ancora. Essi sono la testimonianza vivente di un "altrove", che neppure la secolarizzazione ha spazzato via dalla coscienza umana.

Il problema è che, al di là del depauperamento numerico dei fedeli praticanti, vi è stato un cambiamento sociologico rilevante con l'inurbamento e lo svuotamento dei villaggi, nonché con la diminuzione drastica della popolazione con un calo demografico che registra un saldo negativo da molti anni.

In breve tempo l'abbandono dei paesi d'origine, accompagnato dalla diminuzione delle vocazioni presbiterali, ha determinato una ristrutturazione della pastorale parrocchiale con chiese oramai accorpate in vicariati o in zone, con preti volanti che non risiedono più nel territorio. Il risultato è stato catastrofico con migliaia di chiese abbandonate e con la necessità di intervenire sul loro degrado strutturale e artistico.

La risposta da parte della gerarchia a questa nuova emergenza è stata lenta e imbarazzata, incapace di valutare appieno la portata epocale del fenomeno e si è aspettato troppo ad intervenire in modo coerente e lucido. I risultati di fronte a situazioni gravi di deperimento degli immobili sono stati talvolta pessimi perché, nel tentativo di tamponare l'emergenza, si sono scelte strade controproducenti, guidate da criteri economici e funzionali come se le chiese potessero semplicemente essere adibite ad altri usi senza provocare risentimenti nei fedeli e disapprovazioni dalla riflessione culturale più attenta. Così ne è venuto un quadro di interventi infausti per gli edifici

¹ R. GUARDINI, *In Spiegel und Gleichnis. Bilder und Gedanken*, Mainz, 1932, pp. 10-11.

dismessi come locazione per gli stranieri senza tetto, come attività commerciali, come studi di architettura o addirittura come luoghi di culto per altre religioni.

Lo stesso Diritto Canonico, che si è sempre interessato al tema della conservazione e dell'alienazione del patrimonio ecclesiastico, fissa alcune direttive circa i limiti delle licenze (cf. cann. 638, 1291, 1992 § 1, 1295), la responsabilità degli amministratori (cf. cann. 1273-1289) e l'inventario (cf. cann. 1283, 1284), ma nel criteriare le dismissioni dimostra tutta la sua limitatezza. Infatti, qualificando la chiesa come edificio di culto (cf. can. 1214), ritiene che si possa ridurre ad uso profano quando non si celebra più la liturgia (cf. can. 1222). Ovviamente in questa concezione canonica non si ritiene affatto che l'edificio sia parte integrante della performance rituale e che esso stesso, da solo, talvolta sia in grado di produrre un'iniziazione per il fatto stesso che un fedele varchi la sua soglia. In ogni modo i criteri di dismissione di una chiesa risultano semplicistici e inadeguati.

La novità felice è il documento del 2018 intitolato "La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese", su cui intendiamo soffermarci.

1. Le linee guida del documento "La dismissione e il riuso ecclesiale di chiese"

Questo documento, varato dal Pontificio Consiglio della Cultura, frutto del convegno "Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici", tenutosi a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana il 29-30 novembre 2018, con i delegati delle conferenze episcopali d'Europa, Canada, Stati Uniti d'America e Australia, detta le linee guida per le dismissioni delle chiese abbandonate. La felice sorpresa è che il documento recepisce e adotta criteri molto più sofisticati e pertinenti, rispetto alle regole del CIC, tra l'altro stimolato dal quadro normativo internazionale sul patrimonio culturale.

Il punto nevralgico del dossier riconosce che le chiese non sono solo parte integrante del patrimonio culturale e paesaggistico dell'umanità (cf. *Carta di Cracovia*, 2000), ma che i beni culturali ecclesiastici costituiscono il *bakgrund* urbanistico, culturale e sociale di un popolo, al di là del loro uso liturgico e spirituale (cf. *Recommendation on the Historic Urban Landscape* dell'UNESCO 2011). Nel 1989 l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (*Resolution* 916) si pronunciò sulla specificità di questo particolare tipo di beni e offrì un criterio molto innovativo sulla tutela dei beni ecclesiali in disuso: "Quando non è più possibile mantenere un edificio religioso come tale, si dovrebbe fare uno sforzo per assicurargli un nuovo uso religioso o culturale, per quanto possibile compatibile con l'intenzione originale della sua costruzione". La assoluta novità di questo principio va oltre il criterio culturale sociale perché riconosce lo specifico principio spirituale come parte integrante del patrimonio dell'umanità.

Tre sembrano i principi guida offerti dal convegno romano del 2018: urbanistico, immateriale-religioso, sociale. Innanzitutto le chiese sono un punto di riferimento architettonico attorno alle quali si distende il tessuto urbanistico. Le chiese rappresentano in genere l'*onfalos*, cioè il centro del mondo, che possiede energia e permette la comunicazione umana. Da questo ombelico si diparte, come sostiene M. Eliade, l'*axis mundi*, che congiunge cielo e terra. In questo mondo disorientato rimane necessario un centro fisico per trovare un senso alla vita. Le periferie moderne, che sono state costruite in genere con criteri funzionali e razionalistici, senza attenzione ai nodi di salienza simbolica, come le chiese, emarginate negli ultimi rimanenti lotti del piano regolatore, soffrono di questa mancanza di orientamento. Tutto è equidistante e relativo, niente unisce.

Il secondo principio guida ritiene che le chiese dismesse facciano parte del patrimonio immateriale, spirituale e religioso. La coscienza che un edificio sacro abbandonato non sia solo parte dell'archeologia di un popolo, ma esprima il suo genio religioso segnala che la fede riguarda ancora l'uomo contemporaneo. Questo criterio è di fondamentale importanza perché spesso la cultura laica ha inteso conservare le chiese come metafore morte di un cristianesimo inesorabilmente sorpassato, come sono sorpassate le religioni "pagane", di cui conserviamo fedelmente i templi. Le chiese dismesse trasudano ancora sacralità di cui i fedeli si nutrono come luoghi sacri dei loro avi, come memoria della loro iniziazione o dei loro primi atti religiosi. Le chiese conservano architettonicamente l'immaginario religioso dei popoli e quindi sopravvivono alle crisi sociali e religiose. Quando una chiesa crolla, si frantuma un immaginario religioso collettivo, che è all'origine dell'identità di un gruppo o di un lignaggio. Anche la semplice manomissione o riutilizzo di uno spazio sacro rischia di destabilizzare una comunità, che, sebbene dispersa, trova nella chiesa le proprie radici, a cui si riaccede ogni volta che si deve superare una crisi o si voglia ritrovare un'identità.

Il terzo principio guida del riuso dipende dal secondo e invoca una partecipazione collettiva per ogni pianificazione di interventi di riuso, esattamente perché devono essere compatibili con la particolarità di quel luogo, che non deve perdere la propria connotazione simbolica. Non si può trasformare il luogo, che ha visto passare intere generazioni di persone nei momenti topici della vita come la nascita, il matrimonio, la morte, in un esercizio di divertimento ambiguo o in una sala da ballo, o in una palestra. È come dissacrare un corpo morto.

Se queste linee programmatiche sul riuso hanno un loro valore di fondo, occorre procedere con un ulteriore approfondimento dal punto di vista antropologico e teologico per evidenziare le prospettive e le potenzialità di una tale operazione niente affatto banale.

2. La riflessione antropologica e teologica sul riuso delle chiese dismesse

Il documento sul riuso del Pontificio Consiglio sulla cultura quando segnala i criteri guida del patrimonio immobiliare ha un esordio teologico: "Gli edifici sacri sono un segno visibile della presenza di Dio nella società, oggi sempre più secolarizzata e nello stesso tempo multireligiosa e svolgono, in genere, un ruolo di qualificazione dell'ambiente urbano e rurale, oltre a possedere una funzione polarizzante in termini urbanistici" (n. 4). Il tenore del discorso parla delle chiese in genere e con somma sorpresa dice dell'edificio ciò che *Lumen Gentium* grosso modo attribuisce alla Chiesa come sacramento e cioè che è "il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG n. 1). Si potrebbe dire che come la Chiesa popolo di Dio è segno dell'unità con Dio e con gli uomini, così l'edificio chiesa è segno di Dio nella società secolarizzata. Un'attribuzione tutt'altro che relativa, in controtendenza rispetto al tormentone del post-concilio per cui non va confusa la Chiesa mistero con l'edificio chiesa, che sarebbe solo un luogo di raduno dell'assemblea liturgica con nessuna valenza sacrale. Questa linea di tendenza teologica minimalista ha provveduto a sostituire *consacrazione* con *dedicazione* delle chiese perché fa specie l'idea che si consacri un luogo come presenza di Dio in quanto tale. Invece il documento in esame tende a dire che il luogo è portatore di presenza divina per una sua qualità particolare. La riflessione liturgica più recente su questo fronte ha offerto molte e raffinate interpretazioni, introducendo il concetto di *performance* liturgica in cui partecipano in modo sinestesico, cioè

complessivo, molti linguaggi simbolici, tra cui lo spazio sacro². Schematizzando ed enfatizzando la questione si potrebbe dire che lo spazio è parte integrante dell'efficacia dell'azione liturgica e in certo modo funziona in modo performativo anche da solo, quando non è coadiuvato da tutti gli altri linguaggi simbolici come la Parola di Dio, il presidente, l'assemblea, la musica, il tempo festivo, ecc.

Quest'ultima forzatura spiegherebbe l'ulteriore riflessione del documento sul riuso: "La leggibilità evangelizzatrice degli edifici sacri permane anche qualora perdano il loro uso liturgico. L'edificio chiesa infatti, non può essere valutato solo in termini di prestazione funzionale. Il vuoto di una chiesa non si limita semplicemente ad accogliere qualcosa, ma è interpretabile come un contenitore di azioni che solo qui acquistano pieno significato e nello stesso tempo conferiscono al luogo un'identità immediatamente percepibile e perdurante". È chiara la distanza dal dettato giuridico del CIC o dalle esternazioni secolarizzanti di una certa teologia atopica. Sorprende peraltro la novità dell'approccio antropologico, che intende in modo non funzionale lo spazio architettonico e che è invece "contenitore di azioni" che inferiscono con esso, tanto da rimanerne segnato per sempre.

"Quindi, continua il documento, la cessazione di uno spazio liturgico non comporta affatto automaticamente la sua riduzione a un manufatto privo di significato e liberamente trasformabile in qualsivoglia di diverso, poiché i significati acquisiti da esso nel tempo e la sua presenza reale all'interno della comunità non sono, in realtà, riducibili ad argomentazioni tecniche o finanziarie". Il criterio è chiaro e assolutamente innovativo: una chiesa dismessa continua a produrre presenze. È come un pittogramma rupestre, che conserva il suo potere magico di condensatore di presenza sacra. Le pittografie di *Lascaux*, di *Niaux*, di *Altamira*, della *Val Camonica*, degli *indiani d'America*, degli *aborigeni australiani*, della *tradizione cristiana* sono studiate dalla antropologia culturale come una tecnica mnemonica attraverso immagini. La pittografia, come l'architettura sacra, è una *mnemotecnica* in cui si organizzano le immagini e movimenti in uno spazio, esattamente come in un testo si organizzano le parole, con il vantaggio di una ricchezza di dettagli sconosciuta ad altri linguaggi. La sua forza è di attivare la memoria collettiva, di trasmettere i modelli culturali e di permettere la comunicazione di gruppo. Non è solo un meccanico ripetitivo e inerte di acquisizione di dati, ma è un'elaborazione di pensiero, una pratica di pensiero "tra percezione e memoria"³. La chiesa dismessa senza più celebrazioni liturgiche non cessa di adempiere il suo ruolo rituale di attivazione della memoria. Sebbene deprivata di molti linguaggi simbolici della performance liturgica, si presta da sola in questa *mnemotecnica* con risultati sorprendenti perché nel territorio vigila come una sentinella del sacro e continua a dire agli spaesati: "Fermati, varca la soglia e potrai volare in un altrove". Lo spazio sacro rimane sempre tale per la sua intrinseca qualità di separazione dal resto del mondo e chi vi accede, anche per caso, rischia di sperimentare una teofania.

Forse non è neppure importante che il luogo abitato dal dio locale, potrebbe essere anche un vestigio antico, che tuttavia mantiene il potere di parlare alla coscienza onirica come nel caso di Giacobbe. Qualunque luogo sacro conserva la magia del religioso perché, come dice G. van der Leeuw, il luogo sacro non si cerca ma si trova e l'arte della scoperta si chiama orientamento⁴

² Cf. R. TAGLIAFERRI, *La tazza rotta. Il rito risorsa dimenticata dell'umanità*, Padova, Edizioni Messaggero- Abbazia di S.Giustina 2009; *Saggi di architettura e di iconografia dello spazio sacro*, Padova, Edizioni Messaggero, 2011.

³ C. SEVERI, *Il percorso e la voce. Un'antropologia della memoria*, Torino, Einaudi, 2004, p.187.

⁴ "I santuari non si fanno e non si scelgono, si possono soltanto trovare". G. VAN DER LEEUW, *Fenomenologia della religione*, Torino, Boringhieri, 1975, p. 312.

L'immutabilità, garantita dallo spazio e dal tempo sacro, preserva dal cambiamento ed è indice di trascendenza. Lo spazio sacro è la verità del *Da-sein* heideggeriano nel versante della disabitazione. «La chiesa» sostiene J.-Y. Lacoste, non si propone come spazio istituito per un'esistenza definitiva e il suo nartece non separa le disgrazie della storia dalla felicità dell'*eschaton*. Essa ci propone invece il luogo di una fragile anticipazione, della -domiciliazione mondana⁵. Il problema delle chiese in generale è quello che Christian Norberg-Schulz chiama il *genius loci*, cioè la capacità di un luogo di mediare la potenza in modo tale che chi vi accede ne rimane contagiato attraverso l'orientamento, la riconoscibilità e il carattere. Il luogo che parla della potenza divina e ideologico, il luogo che emana potenza divina e teofanico. Un luogo sacro non si inventa, si trova, ovvero è magico, produce energia spirituale. Chi vi accede, anche senza volerlo, ne rimane irretito. Il significato dei pellegrinaggi ai santuari è legato alla possibilità di rifare l'esperienza teofanica, che ha segnato irreversibilmente quel luogo. La liturgia non può imporre ideologicamente attraverso una dottrina sacramentaria o cristologica la qualità spaziale del *genius loci*. Altrimenti lo spazio sacro sarà semplicemente funzionale e non produrrà ritualmente l'evento. In questa linea di considerazioni forse potrebbe avere una qualche plausibilità anche lo spazio sacro di Meier o la cappella di Ronchamp di Le Corbusier, senza cadere sotto gli strali di giudizi perentori, che fanno di Ronchamp un segno di «una religiosità 'orizzontale', sostanziata naturalisticamente di psicofisiologia della sensazione⁶. Anche le chiese dismesse hanno il loro *genius loci*, che invita i responsabili di una loro eventuale trasformazione ad usare criteri cauti ed omogenei con la natura del luogo e dell'artefatto.

3. Il problema della trasformazione di un sito sacro

Il criterio principale della trasformazione di una chiesa dismessa è evidenziato dal documento, che guida la nostra riflessione, in questi termini: «Il problema della trasformazione si pone allora nei termini della ricomposizione di una promessa abitativa, non tacendo di ciò che era stato l'utilizzo primario dello spazio. Le chiese infatti associano – nella loro molteplicità storica e nella loro stessa natura teologica – elementi spaziali sia di continuità identitaria, sia di trasformazione storicizzata: da un lato la loro stabilità esprime la *plantatio ecclesiae* in un territorio, in un contesto geografico, culturale e sociale; dall'altro, considerate le trasformazioni storiche dei riti, della spiritualità e delle devozioni, devono poter seguire la vita delle comunità, chiamate a operare con discernimento nella dialettica tra fedeltà alla memoria e fedeltà al proprio tempo» (n. 4). La dialettica di *identità* e *trasformazione* storica è un tema «delicato» perché troppi elementi sono in gioco e si rischia di dimenticare qualcosa di essenziale, che delegittima l'operazione. È sicuramente evidente che le chiese nei secoli abbiano subito trasformazioni. Talvolta le reinterpretazioni sono state forzose e snaturanti il progetto iniziale con operazioni invasive e sostanzialmente inaccettabili per la nostra mentalità di tutela e conservazione. Oggi siamo molto più accorti nell'adeguamento di chiese, evitando di stravolgere il progetto originario e intervenendo con ritocchi mirati, che amplificano e integrano il progetto di partenza secondo le nuove norme liturgiche e secondo i nuovi gusti estetici. Infatti si è consapevoli che un edificio è una macchina simbolica delicata e non può essere reiventata destabilizzando il suo impianto architettonico.

⁵ J.-Y. LACOSTE, *Experience et Absolu. Questions disputées sur l'humanité de l'homme*, Paris, PUF, 1994, p. 60.

⁶ S. BENEDETTI, *Il caso serio dell'architettura sacra nel tempo del dopo Concilio*, in *Biennale di Venezia. Architettura e spazio sacro nella modernità*, Milano, Abitare Segesta Cataloghi, 1992, p. 5.

A maggior ragione la leggerezza degli interventi sul riuso deve assecondare diversi criteri, che il documento pontificio restringe a quattro: la resilienza, la sostenibilità, la riappropriazione plurima e la pianificazione.

- La parola “resilienza” indicherebbe la capacità delle chiese di subire molte modifiche al seguito di catastrofi naturali, di riforme ecclesiali, di guerre fratricide, senza perdere la propria identità. I processi trasformativi devono seguire un equilibrio dinamico senza manomettere in profondità l’idea di partenza, ma, come dicevamo, studiando gli interventi compatibili con le sue possibilità intrinseche. Se il riuso cancella non solo il piano architettonico, ma anche la tipologia dell’edificio, tanto che non si riconosce più che è una chiesa, si contravviene alla memoria in nome di una trasformazione selvaggia, orgogliosa di cancellare le tracce del passato.
- La sostenibilità riguarda diversi ordini: culturale, sociale, economico, politico-amministrativo. È ovvio che se si riuscisse a mantenere gli edifici dismessi nella loro natura religiosa non ci sarebbe il problema del riuso. Ma poiché gli oneri finanziari risultano insostenibili, bisogna raggiungere dei compromessi. Per esempio la diocesi di Piacenza-Bobbio annovera un patrimonio chiesastico di oltre ottocento chiese su un territorio dislocato geograficamente in gran parte in collina e in montagna con forte decremento demografico. Risulta impossibile intervenire su gran parte degli edifici un tempo affidati alle cure delle comunità locali oramai latitanti e oggi lasciate in abbandono. È necessario trovare qualche buona idea che non si risolva unicamente nella vendita a privati senza nessun vincolo. Infatti la diocesi ha provveduto a dare alcune indicazioni di massima in quanto non vende le chiese, ma, là dove è necessario, le aliena per la loro conservazione. L’obiettivo della diocesi non è di guadagnare vendendo chiese e canoniche, ma di far sì che questi beni possano essere conservati in buono stato e che sia possibile utilizzarli ancora per il culto, anche se, in seguito all’alienazione, avranno altri proprietari.
- La riappropriazione delle chiese dismesse al culto può prevedere altri usi pastorali, come la catechesi, la carità, la socialità festiva, ecc. La diversificazione di strategie pastorali in fondo è realista con un utilizzo misto dello spazio, ma deve fare attenzione a non smarrire il permanente carattere performativo-religioso dello spazio sacro, evitando usi impropri come matrimoni civili nel caso di convenzioni con i comuni, o come la trasformazione dello spazio in sale da gioco o palestre. La riappropriazione è forse il criterio di riuso più ambiguo e pericoloso.
- La pianificazione prevede la capacità di organizzare organicamente le dinamiche sociali, con le politiche culturali, con le iniziative pastorali, con il rispetto del patrimonio artistico. Livelli diversi che devono trovare un equilibrio e una pianificazione temporale per evitare sovrapposizioni, intemperanze e incomprensioni tra diversi enti che dovrebbero lavorare in sinergia e che invece rischiano di entrare in conflitto. Tale situazione abbastanza frequente è il peggior servizio che si può fare ai luoghi dismessi e reimpiegati.

Nessun altro criterio oltre questi indicati? Onestamente penso che i suggerimenti del documento pontificio siano molto pertinenti e innovativi tanto che il CIC dovrà rivedere alcuni canoni in materia di dismissione di chiese e di riuso. Tuttavia mi pare che si possa ulteriormente approfondire il tema per iniziative coraggiose che ottimizzino il criterio spirituale per un riciclaggio delle chiese più aderente alla loro natura architettonica e spirituale.

4. Nuova proposta di trasformazione delle chiese dismesse

Nella *Leggenda Maggiore* di San Bonaventura, (II,1)⁷ si legge l'episodio di San Francesco e il crocifisso di San Damiano. Lo ripropongo nella sua freschezza narrativa perché è eloquente sul nostro tema.

Un giorno era uscito nella campagna per meditare. Trovandosi a passare vicino alla chiesa di San Damiano, che minacciava rovina, vecchia com'era, spinto dall'impulso dello Spirito Santo, vi entrò per pregare. Pregando inginocchiato davanti all'immagine del Crocifisso, si sentì invadere da una grande consolazione spirituale e, mentre fissava gli occhi pieni di lacrime nella croce del Signore, udì con gli orecchi del corpo una voce scendere verso di lui dalla croce e dirgli per tre volte: "Francesco, va' e ripara la mia chiesa che, come vedi, è tutta in rovina!"

All'udire quella voce, Francesco rimane stupito e tutto tremante, perché nella chiesa è solo e, percependo nel cuore la forza del linguaggio divino, si sente rapito fuori dei sensi. Tornato finalmente in sé, si accinge ad obbedire, si concentra tutto nella missione di riparare la chiesa di mura, benché la parola divina si riferisse principalmente a quella Chiesa, che Cristo acquistò col suo sangue, come lo Spirito Santo gli avrebbe fatto capire e come egli stesso rivelò in seguito ai frati. Si alzò, pertanto, munendosi del segno della croce, e, prese con sé delle stoffe, si affrettò verso la città di Foligno, per venderle. Vendette tutto quanto aveva portato; si liberò anche, mercante fortunato, del cavallo, col quale era venuto, incassandone il prezzo. Tornando ad Assisi, entrò devotamente nella chiesa che aveva avuto l'incarico di restaurare. Vi trovò un sacerdote poverello e, dopo avergli fatta debita reverenza, gli offrì il danaro per la riparazione della chiesa e umilmente domandò che gli permettesse di abitare con lui per qualche tempo. Il sacerdote acconsentì che egli restasse; ma, per timore dei suoi genitori, non accettò il danaro – e quel vero disprezzatore del danaro lo buttò su una finestra, stimandolo polvere abietta.

Trovo che il racconto faccia al caso nostro perché S. Francesco intende le parole del crocifisso di riparare la sua chiesa in rovina in senso letterale e vende quel che può per guadagnare quel che serve per il restauro. È vero che non è una chiesa dismessa tant'è che vi è ancora la presenza di un sacerdote, ma il comando di riparare la chiesa in rovina cominciando dalle mura è un segnale di straordinaria efficacia. I commentatori successivi si sono sbracciati nell'intendere metaforicamente l'episodio, immaginando che il crocifisso intendesse parlare della chiesa in senso spirituale, ma io rivendico la bontà della comprensione di Francesco, che si mise subito a ripristinare i muri cadenti. Infatti la Chiesa spirituale non esiste senza segni tangibili di cui la chiesa materiale è simbolo. L'edificio chiesa, essendo "segno della presenza di Dio", anche quando non vi si celebrano più riti, rimane un artefatto che continua a disseminare nel territorio presenze sacre, a cui i fedeli possono accedere liberamente. In un'epoca di secolarizzazione in cui vi è fame di una sacralità diffusa, se vogliamo poco istituzionalizzata, diventa un'occasione propizia perseguire una "politica" ecclesiale che evangelizzi attraverso le chiese diffuse sul territorio.

Julia Kristeva, psichiatra lacaniana atea molto gettonata anche dagli ambienti cattolici⁸, parla di "bisogno di credere" e sostiene: "Dal momento che sono convinta del fatto che il filo della

⁷ Dalla *Leggenda Maggiore* di San Bonaventura, II,1; *Fonti Francescane 1038-1039*.

⁸ J. Kristeva è spesso ospite della rivista dell'Università Cattolica S. Cuore "Vita e Pensiero". Cf. n. 3, 2011; n. 5, 2012; n. 3, 2014; n. 1, 2016; n. 3, 2018.

tradizione sia stato reciso, ma che le religioni siano l'hard disk dell'umanità, io faccio parte di quanti condividono questa preoccupazione: urge aprire quell'hard disk"⁹. Per aprire quell'hard-disk i linguaggi simbolici ed estetici, di cui lo spazio sacro è tanta parte, sono il tramite comunicativo più rilevante.

Un esempio eloquente è *Bruder Klaus Kapelle* (letteralmente Cappella di San Nicolao) di Peter Zumthor, che sorge fra i campi tedeschi a 50 chilometri da Colonia. È una cappella di spiritualità sul territorio in cui ognuno entra ed esce in piena libertà. “In questa cappella, sostiene Valentina Maini nella sua presentazione su internet, Peter Zumthor rende silenziose le sue idee, per lasciar parlare i materiali di cui è costituita e i gesti di chi ha contribuito alla sua creazione. Luogo intimo e pervaso di sacro, raccoglie le fatiche e il sudore dei contadini che l'hanno commissionata e costruita per consegnarle al divino che pervade l'atmosfera esterna ed interna della Cappella”. Questo sarebbe il criterio base per ogni chiesa dismessa: farne un luogo del sacro sul territorio per alimentare la spiritualità in questo mondo senz'anima alla ricerca disperata dei segni smarriti del sacro. Nessuna istituzione, nessun rito cattolico, nessun mercimonio, solo un sito della memoria con i simboli atavici di una cultura e di una identità spirituale da ritrovare.

Lo spazio sacro agisce simbolicamente nella nostra mente in modo esperienziale, percettivo. Peter Zumthor confessa: “Quando penso all'architettura dentro di me scaturiscono delle immagini”¹⁰. La mente incorporata traduce gli stimoli ambientali in azioni potenziali. “Ciò significa che concettualizziamo gli oggetti non in modo astratto tramite simboli, bensì simulando percettivamente il modo in cui essi devono essere toccati, maneggiati o utilizzati”¹¹. Il nostro linguaggio, compreso quello spaziale dell'architettura, non deriverebbe da un modulo chomskiano all'interno del cervello, ma sarebbe un prodotto dei “neuroni specchio”, del rapporto dei nostri corpi col mondo. Lo spazio sacro di chiese è l'immane patrimonio simbolico dell'uomo, che nessuna generazione può permettersi di dilapidare o di cancellare.

Ovviamente in questa linea di riuso bisogna fare i conti con le opere d'arte che abitano le chiese e che non possono essere lasciate alla portata di chiunque per gli atti vandalici, che normalmente saccheggiano il territorio. Così pure bisogna dare indicazioni più precise per il patrimonio mobile come gli altari, che non possono essere ridotti ad uso profano e quindi bisognerebbe rimuoverli o distruggerli. Forse su questo fronte andrebbe ripensato i cann. 1212 e 1238 del CIC perché l'altare distrutto mi pare essere uno scempio da scongiurare sempre, ancor peggio forse di atto vandalico. Una possibile soluzione a questi problemi pratici sarebbe di affidare alle comunità locali la tutela e la salvaguardia di questo patrimonio culturale. Mi risulta che le chiese senza parroco affidate alla gente del luogo sono spesso mantenute con estrema cura come parte integrante della propria tradizione.

In un'intervista in seguito all'uscita del libro “Guardare ascoltare leggere” Claude Lévi-Strauss disse: “Solo le opere d'arte sono insostituibili”. E l'uomo? “L'uomo può anche sparire”. Aggiunse: “Pensi ai molluschi in una sfera molto diversa dall'umanità. Secernono e creano conchiglie stupende, nelle quali si possono trovare verità matematiche. È ingiusto interessarsi degli animali, mentre è legittimo interessarsi delle conchiglie. E ciò che m'interessa degli uomini è l'equivalente delle conchiglie, cioè le opere o i miti che gli uomini secernono”. Un pensiero audace, quasi cinico,

⁹ J. KRISTEVA, *Il loro sguardo buca le nostre ombre*, Roma, pp. 169-170

¹⁰ P. ZUMPHOR, *Pensare architettura*, Milano, Electa 2003, p. 7.

¹¹ MALLGRAVE, *L'empatia degli spazi*, p. 79.

che ben si addice alla nostra tesi, non tanto per liquidare la compassione verso tutti i viventi, ma per esaltare che gli artefatti sono il segno imperituro del passaggio dell'*homo sapiens sapiens*. In conclusione del libro citato Lévi-Strauss scrive: “Considerate secondo una scala millenaria, le passioni umane si confondono. Il tempo non aggiunge né sottrae nulla agli amori e agli odi provati dagli uomini, alle loro promesse, alle loro lotte e alle loro speranze: in passato e oggi, questi sono sempre gli stessi. Sopprimere a caso dieci o venti secoli di storia non intaccherebbe in modo sensibile la nostra conoscenza della natura umana. La sola perdita insostituibile sarebbe quella delle opere d’arte che questi secoli avranno visto nascere. Gli uomini, infatti, differiscono, e anche esistono, solo attraverso le loro opere. Come la statua di legno che partorì un albero, esse sole recano l’evidenza che nel corso dei tempi fra gli uomini qualcosa è realmente accaduto”¹². Come dire che nel mollusco quel che conta è la conchiglia, che sopravvive all’animale e dice il suo passaggio creativo nel mondo. È ovvio che l’opera è sempre frutto del vivente, ma si vuole sottolineare il carattere quasi eterno di qualcosa che rimane patrimonio per l’umanità, che deve ad ogni generazione ricominciare il cammino della coscienza. Guardando quei manufatti si può accendere il desiderio del nuovo, del vero e del bello mai del tutto esauriti.

La nuova proposta che sosteniamo è esattamente in linea con l’idea di Lévi-Strauss. Va precisato che questa indicazione, non è poi così nuova perché fa parte della riflessione più consapevole sul riuso come “nuovo uso religioso e culturale” già presente nella *Resolution 916* del Consiglio d’Europa del 1989. Tuttavia essa tende a restringere il capo agli altri interventi di riuso perché si concentra sulla valenza specificatamente religioso-culturale dell'*homo symbolicus*. Il numero imprecisato di chiese non è un limite a questa politica del territorio perché segnala l’importanza di questa dimensione nella vita degli uomini. Meno chiese e più pane per gli affamati? I nostri padri più poveri di noi pensavano il contrario e davano il meglio delle loro risorse per le chiese. Forse avevano capito più profondamente di noi il detto evangelico: “Non di solo pane vive l’uomo”. La rincorsa sfrenata alla soddisfazione dei nostri bisogni deve occupare anche le chiese per dar seguito alle nostre turbe ossessive.

Da ultimo un problema residuo niente affatto marginale è: chi paga? Su questo fronte le istituzioni civili e religiose dovrebbero convenire in un patto reciproco di collaborazione per l’interesse comune al tema. Segnalo a titolo di provocazione che la CEI, che si avvantaggia dello 8 x mille dei tributi devoluti dai contribuenti dovrebbe essere più generosa nel destinare una cifra maggiore alla manutenzione degli edifici di culto. Infatti nel suo bilancio prevede un saldo cospicuo ai bisogni dei poveri perché prima ci sarebbe l’umanità sofferente e poi il resto. Non è facile prendere posizione su temi così delicati e sensibili anche presso l’opinione pubblica. Sicuramente la carità dei cristiani dovrebbe provvedere con più sensibilità alla miseria umana che grida aiuto. Solo si segnala che il contributo statale dello 8 x mille dovrebbe essere restituito alla comunità nazionale con interventi a favore di beni pubblici come gli edifici di culto. Tra l’altro vi sarebbe una giustificazione teologica, che invita la Chiesa a preoccuparsi prima del Regno di Dio e della sua giustizia. Interrogato sulla sua missione Gesù annunciò che era venuto per rivelare il Padre, lasciando a Cesare quello che pertiene a Cesare. Non si intende dire che la Chiesa debba disinteressarsi dei viventi, come Gesù non è passato oltre la sofferenza dei poveri. S’intende far valere la missione specificatamente religiosa della Chiesa, che anche con gli artefatti di chiese dismesse può alimentare la spiritualità degli uomini lontani dalla fede. Questo è il compito precipuo della pastorale, che deve provvedere

¹² C. LEVI-STRAUSS, *Guardare ascoltare leggere*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 157.

alla fame di anima per ritrovare la sua collocazione nel mondo contemporaneo complesso e diventato adulto.